**L’ULTIMA PEDALATA**

Durante il servizio di leva avevo conosciuto un mio pari grado, un sottotenente di complemento, geometra come me, nipote del titolare di una grossa azienda di cucine componibili ed avevamo fatto amicizia. Molte cose ci dividevano nel modo di pensare, ma altre ci accomunavano. Tra queste, ambedue amavamo lo sport ed in modo particolare il ciclismo. Io, in verità, non avevo mai corso in bicicletta, lui, invece, aveva partecipato ad alcune gare da dilettante, vincendone anche qualcuna. Un giorno volle invitarmi a casa sua e mi portò anche a visitare la fabbrica di suo zio. Lì ebbi modo di conoscere il personale che lavorava con lui. L’ufficio era composto da sei persone che curavano i disegni e le dimensioni di alcuni pezzi che venivano montati sulle cucine e su alcuni mobili. Tutto intorno, l’ambiente era pieno di coppe, targhe, medaglie ed altri riconoscimenti di gare ciclistiche vinte da persone che componevano quell’ufficio. Molte foto di grandi campioni, sia del passato che del presente, erano affisse sulle pareti. Era palese il loro amore per quello sport.

Il fatto di conoscere il nome dei campioni e le loro vittorie mi permise di rompere il ghiaccio con tutti ed essere accettato dal gruppo. Il mio colpo di fortuna fu l’essere tifoso di uno di quei grandi ciclisti, amato anche dal capo ufficio, cugino del mio amico ed anche lui nipote del titolare. Entrai nelle sue grazie. Dopo avere parlato delle vittorie del nostro eroe comune, il discorso cadde sulla mia vita. Mi pose diverse domande sugli studi, la famiglia, il lavoro (che non avevo) e mi chiese se fossi interessato a lavorare lì, una volta terminato il servizio di leva. Guardai il mio amico e anche da parte sua ricevetti la stessa richiesta. Mi avrebbero trovato l’alloggio e avrebbero fatto in modo di farmi avere una buona paga. Ne avrebbero parlato col titolare, loro zio. Mi portarono dal direttore del personale che mi fece un colloquio e, grazie al loro interessamento, mi fu assegnato un lavoro nel loro gruppo. Avrei ricevuto la lettera d’assunzione fra un mese, appena ultimata la ferma. La paga era assolutamente ottima. Mi sistemai in un alloggio in affitto ed iniziai una nuova vita. Grazie all’aiuto di tutti, appresi tutto quello che c’era da imparare e divenni uno di loro, in tutto e per tutto al loro modo di essere. Divenni l’autista del sabato, nel senso che, facendo loro i ciclo-amatori, tutti i fine settimana andavano a correre nelle periferie dei paesi vicini ed io guidavo il furgone che portava loro le bici nel punto che avevano scelto per la partenza. Il gruppo era abbastanza amalgamato. L’unica voce un po’ fuori dal coro era quella del capo ufficio, cugino del mio amico. Aveva vinto da giovane svariate gare, era stato giudicato da tutti gli esperti un futuro campione. Il destino, a volte crudele, ci mise lo zampino, e durante una gara, nell’affrontare una curva in discesa, egli andò per la tangente e cadde in un anfratto, procurandosi diverse fratture che lo costrinsero ad abbandonare il ciclismo competitivo. Tutto questo però non gli impedì di modificare il rapporto con gli altri, anzi, aumentò in lui l’autostima fino a portarlo ad essere secondo a nessuno. Chi generalmente vive questo tipo di situazioni, perde quasi sempre il senso della realtà, convincendosi di poter fare e dire tutto ciò che vuole. I componenti del gruppo alimentavano in lui questo sentimento, facendogli vincere tutte le volate e gli arrivi in salita. Non volevano batterlo onde evitare discussioni. A volte lui, per nascondere la stanchezza, invitava gli altri a fare le volate, concedendo loro qualche vittoria. La sua spocchia era ormai diventata un netto rifiuto della realtà.

Un fine settimana eravamo andati nella zona di Tolmezzo in Carnia. Il programma prevedeva il rientro nel tardo pomeriggio, la giornata sembrava molto buona, anzi, faceva abbastanza caldo. Verso le prime ore del pomeriggio, il cielo divenne nero e nuvole temporalesche si avvallarono sopra le nostre teste. Io li seguivo in macchina, rendendomi conto che, da lì a poco, il temporale si sarebbe abbattuto sopra di noi. Entrati nell’abitato di Verzegnis, venne giù il finimondo. L’acqua cadeva giù a catinelle e non ci dette il tempo di ripararci del tutto. Nel frangente in cui ponemmo le biciclette nel furgone, ci inzuppammo tutti. Lì vicino avevo notato l’insegna di un bed and breakfast, si chiamava “La Gerla Blu”. Senza perdere tempo parcheggiammo e ci infilammo dentro. Ci fermammo all’ingresso perché stavamo inzuppando tutto il pavimento. I proprietari ci vennero incontro e, rendendosi conto che eravamo dei pulcini bagnati, andarono a prendere degli stracci per asciugare il pavimento e molti asciugamani per noi. Furono estremamente gentili. Il proprietario, che si chiamava Pietro, e sua moglie Franca si fecero in quattro per consentirci di asciugarci e di metterci a nostro agio. Ci portarono delle magliette e dei pantaloni, anche qualche tuta del figlio, in poche parole ci vestirono di tutto punto. Continuava a piovere a dirotto, per fortuna avevamo trovato un ambiente tanto familiare che ti faceva sentire a casa. Credo che il loro motto fosse quello che se stavi bene tu stavano bene anche loro.

Il temporale non passava e già scendevano le ombre della sera. Ci guardammo in faccia e decidemmo di passare la notte lì. I nostri abiti furono messi ad asciugare e, dopo qualche telefonata per avvisare le famiglie, ci sistemammo nelle camere. Erano molto ben curate e soprattutto molto pulite. Tutti quanti provammo una sensazione di benessere quando ci buttammo sul letto.

Il bed and breakfast avrà avuto una decina di stanze, tutte sistemate a dovere, un arredamento semplice ma di pregio, non mancava nulla che non fosse necessario. Era proprio un bel posto. Non facevano da mangiare ma, data la situazione, Pietro e Franca ci invitarono a cenare con loro. Una cena tipica carnica, basata su pochi ingredienti. Franca aveva le mani d’oro. Tutto quello che toccava con le sue mani esperte diventava un piatto prelibato. Abituata sin dalla tenera età ad aiutare la mamma in cucina, ne apprese l’arte. La povertà all’epoca era di tutti e bisognava sapersi destreggiare con quel poco che c’era a disposizione. Lei lo sapeva fare a meraviglia. La cucina era povera, ma nello stesso tempo ricca, sì, ricca, ma di sapori e gusti che solo le sue mani ed i prodotti della terra carnica sapevano dare. Ci tuffammo in quella minestra con tanti prodotti della terra, come degli affamati, era veramente squisita. Anche il capo ufficio ne tessette le lodi. Lui che aveva sempre qualcosa da ridire, quella volta si ammutolì perché non riuscì a trovare difetti.

Cenammo in allegria, forse perché Pietro ci fece assaggiare del buon vino della sua cantina, forse perché la vivande erano tutte di nostro gradimento, fatto sta che sembrava di essere un gruppo di vecchi commilitoni riunitosi per trascorrere una bella serata. Ci divertimmo molto. Anche se il capo non mancò, con la sua superbia, di ricordarci che eravamo suoi “sudditi”. Una mano gli fu data anche dall’ottimo vino portato a tavola che divenne il suo alleato più prezioso. Fuori pioveva ancora, anche se con minore intensità. Quasi tutti, dopo l’ottima cena e qualche bicchiere in più, andarono a letto. Io rimasi ancora un po’ a guardare l’ambiente, mi piaceva molto come era stato arredato. Trovai una piccola biblioteca multilingue con diversi libri. Pensai che fosse a disposizione degli ospiti durante la loro permanenza a “La Gerla Blu”, ma non era del tutto così. Pietro mi spiegò che i suoi ospiti avevano l’opportunità di scambiare uno dei loro libri già letti con uno di quelli presenti nella libreria. Lasciavano il loro e ne prendevano un altro, avendo cura di inserirlo negli scaffali a seconda della lingua.

Mi sembrò un’ottima iniziativa e gli feci i miei complimenti. Gli chiesi poi come mai avesse chiamato il bed and breakfast “La Gerla Blu” e da cosa avesse tratto quel nome a me sconosciuto. Mi spiegò, prima di tutto, cosa fosse la gerla ,mi portò in cantina, dove ne aveva una, ricevuta da suo padre quando era un ragazzo e poi mi spiegò che **La gerla** era lo strumento di lavoro delle donne carniche:

Dal sudore delle donne con sulle spalle le gerle cariche dei sassi e della sabbia per costruire le case, sono nati i paesi. Sulle gerle delle donne cariche d'ogni cosa nei secoli si è sviluppata l'economia e la società carnica, come si vede al Museo carnico, per questo si è voluto richiamare questo strumento nel nome del B&B. Mi resi conto, dal modo di parlare e dal fervore che metteva nel raccontare queste esperienze, che Pietro e Franca erano dei cultori delle vecchie tradizioni. Ecco il perché del nome “gerla”. E il “blu” ?

**Blu,** come il cielo di Carnia nei giorni di sole. Blu, il colore che dà serenità e invita alla calma, simboleggiando l'evasione e la pace, per gli antichi egizi il colore dell'introspezione e dell'infinito.

**La Gerla Blu**, per ritrovare se stessi nel contatto con la natura.

Decisi a quel punto, visto che la mia curiosità era stata soddisfatta, di andare a letto. Dormii come un ghiro. La mattina, dopo una bella doccia calda, andai a prendere i vestiti oramai asciutti e, dopo essermi vestito, andai a fare colazione. Alcuni erano già scesi, altri lo stavano per fare. Pietro e Franca erano già alzati da parecchio, perché il tavolo della colazione era già imbandito. Quando pagammo il conto, decidemmo che “La Gerla Blu” sarebbe stato il punto di riferimento per le nostre escursioni in bici. Tutti i fine settimana si andava da Pietro e Franca non solo per correre, ma anche per assaggiare i piatti di una volta che la signora ci preparava.

Ebbi così modo, con la scusa del ciclismo, di visitare in lungo e in largo la Carnia. Sotto certi aspetti, credevo di fare un tuffo nel passato. I vari paesi che attraversavo avevano mantenuto costumi e tradizioni di una volta. Le stesse costruzioni edificate di recente si sposavano con le tradizioni di un tempo, la gente era molto accogliente ed i paesaggi erano unici. Mi godevo tutto questo stando dietro ai miei amici che, in bicicletta e ad una velocità ridotta, mi davano l’occasione di poter cogliere scorci e panorami che a velocità più sostenuta sicuramente avrei perso.

Nell’arco di un paio d’anni, conoscevo la Carnia meglio di un abitante del luogo. Dall’inizio della primavera alle porte dell’inverno, ero sempre in giro tutti i fine settimana con i miei amici ciclisti, a volte anche con le loro famiglie che parcheggiavano presso il bed and breakfast a Verzegnis. Nel maggio di quell’anno ci trovammo a passare da Ovaro e da lì al bivio di Liariis, verso Comeglians. Il capo ebbe una foratura e ci fermammo a cambiare la ruota, ne tenevo un paio di scorta nel furgone. Il suo sguardo cadde sul monte **Zoncolan**, lo guardò e riguardò più volte, era una gran bella salita arrivare lassù, circa quattordici chilometri con una pendenza media del dodici per cento. Lui l’aveva percorsa da dilettante più volte, arrivando sempre primo per distacco. Si girò verso tutti e disse che tra quindici giorni, il tempo di allenarsi un po’ meglio, avrebbero scalato lo **Zoncolan**, scommettendo una cena che avrebbe dato al secondo arrivato un distacco di non meno di cinque minuti. Io sarei andato in cima e avrei conteggiato il tempo dopo l’arrivo. Era l’ennesima sua vanteria. Fare quella salita, se non si era allenati per bene, poteva significare anche lasciarci la pelle o per una caduta o per un infarto. La decisione era stata presa e tutti acconsentirono. Il sabato successivo, un allenamento molto più intenso, che si concluse solo nel tardo pomeriggio, ci fece arrivare a “La Gerla Blu” con il gruppo che aveva la lingua di fuori per la fatica. Una gran bella doccia calda tolse il sudore e una parte della stanchezza. Come al solito, ed in via del tutto eccezionale, Franca ci preparò una cena squisita. I piatti questa volta erano un po’ diversi nei sapori, perché si era fatta aiutare da sua nuora Ergida, la quale era di origine albanese, ed aveva coniugato nel migliore dei modi le due cucine. L’unica cosa che queste avevano in comune erano gli ingredienti poveri, che però, con la sapienza delle loro mani e con gli intingoli preparati, ne davano un sapore unico ed una prelibatezza esclusiva. Quella sera il tavolo lo preparò il figlio di Pietro, Oscar, che, se la cavò molto bene, ci fece un’ottima impressione. Pietro aveva portato un prosciutto di Sauris, lì abitava un suo vecchi amico che ogni anno gliene metteva da parte qualcuno. Era di un gusto eccezionale. Il suo sapore racchiudeva tutti i profumi dei monti della Carnia. Il capo gli disse, visto che avrebbero scalato lo **Zoncolan**, di preparargli qualche panino con quel prosciutto sabato prossimo da mangiare durante la scalata, per poter avere il massimo delle energie possibili. Questo fatto lo convinse ancora di più che avrebbe raggiunto l’obiettivo di dare al secondo arrivato i cinque minuti di distacco che gli avrebbero consentito di vincere la scommessa. L’autostima non ha confini.

Tutta la settimana l’argomento principale fu la scalata dello **Zoncolan.** Il capo si era fatto consigliare da un suo amico ciclista professionista sui rapporti giusti da utilizzare nella bici durante la salita e su tutta una serie di dritte che gli sarebbero servite. Assaporava già la vittoria. Quello che lo rendeva più antipatico del solito, era la sua superbia e la convinzione che li avrebbe massacrati durante la scalata. Diceva che, mentre avrebbe aspettato l’arrivo degli altri, si sarebbe sdraiato a fare una pennichella, tenendo tra le labbra una margherita di campo. Si leggeva negli altri la voglia di farlo arrivare ultimo, per impartirgli una lezione di umiltà, ma il buonsenso ci imponeva di soprassedere alle sue spacconate ed avevamo deciso che il mio cronometro, dopo il suo arrivo, si sarebbe fermato a cinque minuti e otto secondi. La stanchezza alla fine della salita sarebbe stata tanta da non ricordarsi più neanche il monte che si era scalato, figurarsi se qualcuno si poteva porre il problema del tempo trascorso dopo l’arrivo del primo. La scalata era prevista per la domenica mattina. Il sabato pomeriggio andammo a “La Gerla Blu”. Il tempo era bello e tutti controllarono le bici. La sera cenammo senza esagerare. , Oscar dopo la cena preparò dei panini con il prosciutto di Sauris, come d’accordo. Andammo a letto non molto tardi, per essere in forma per l’indomani. Una colazione molto calorica, con miele e marmellate della Carnia ci accolse al tavolo. Le energie da spendere erano molte, bisognava incamerarle prima, onde evitare una crisi di fame che bloccasse le gambe. Io controllai le borracce, sia dell’acqua che dei succhi di frutta, tutto era a posto. Salutammo Pietro e Franca e andammo via da Verzegnis verso le nove del mattino. Raggiungemmo Ovaro e da lì iniziò la vera corsa. Fino al bivio di Liariis, erano tutti ancora in gruppo, ma dopo il bivio, il capo cambiò rapporto nella bici inserendone uno più agile e scattò, distaccando gli altri. Io lo seguivo con il furgone. Pedalava molto bene, quasi mi convincevo anch’io che avrebbe dato i famosi cinque minuti al secondo arrivato. La sua pedalata era molto agile e non sembrava facesse alcuna fatica lungo la salita. I tornanti si susseguivano uno dietro l’altro e l’asperità dell’ascesa si faceva sentire sempre di più nelle gambe. In alcuni tratti riuscivo a vedere gli altri. Ad occhio calcolai che avevano già accumulato un ritardo di oltre un minuto. Erano tutti in fila indiana e si alternavano al comando. In questo modo si spartivano la fatica. Il capo, invece, lì davanti da solo, sbuffava. La stanchezza si faceva sentire e la sua pedalata non era più tanto brillante. Pensai dentro di me che forse l’attacco avrebbe potuto farlo un po’ più tardi, ma, conoscendone il carattere, capii che era nel suo stile fare così.

Avevamo passato la metà della salita ed avevano messo alle spalle la parte più dura. Le pendenze erano più pedalabili, ma si trattava sempre di una salita. La sofferenza del capo si leggeva sul suo viso e sulle sue gambe. Stringeva i denti, lo sforzo che stava facendo era immane, pensai che da un momento all’altro “scoppiasse”. Non si alimentò durante tutto il tragitto, pensai che le sue energie fossero al lumicino. Era così concentrato che neanche mi ascoltò quando gli chiesi se volesse qualcosa da bere o da mangiare. Continuò imperterrito a pedalare, la sua faccia era una maschera di fatica e di sudore. Veniva, a mio avviso, sorretto solo dalla sua caparbietà di dimostrare agli altri la sua forza. Arrivammo vicino le gallerie, non mancava molto alla fine. Attraversò la prima, alzandosi sui pedali, pensai ad un gesto defaticante. Entrò nella seconda, curvandosi un po’ su se stesso, come se dei crampi lo assillassero allo stomaco. Uscito dalla galleria, dopo una ventina di metri, cadde a terra con la bici. Fermai il furgone e gli prestai soccorso. Era riverso sulla schiena e le sue mani cercavano di comprimere il cuore. Mi resi conto che forse aveva un infarto. Chiamai l’ambulanza ed esposi la situazione, mi dissero che avrebbero mandato un elicottero in soccorso e mi suggerirono di praticare il massaggio cardiaco. Mi inginocchiai e cercai di eseguire le manovre di rianimazione che mi avevano spiegato. I suoi occhi erano chiusi, ma ad un tratto si aprirono e così anche la bocca. Un filo di voce uscì e mi chiese quale fosse il distacco che aveva dagli altri … stava forse morendo ma il suo pensiero era quello di conoscere l’entità del vantaggio. Mi venne la voglia di mandarlo a quel paese, viste però le sue condizioni, decisi di accontentarlo e gli dissi che era di cinque minuti e trenta secondi. Un sorriso si aprì sulla sua bocca mentre i suoi occhi si chiusero per sempre.